

Parrocchia 2.0

Modena, Centro Famiglia di Nazareth, 09.06.2018

1. Dall'uomo di Neanderthal all'*alter ego* virtuale

Cominciamo da Adamo ed Eva, per arrivare velocemente ad oggi. Per quanto ne sappiamo, l'uomo di Neanderthal, vissuto tra i 200.000 e i 40.000 anni fa, comunicava attraverso dei suoni inarticolati, che tendevano a riprodurre dei rumori naturali; è l'epoca definita della "oralità primaria", ossia della comunicazione verbale diretta. Ma già verso la fine dell'epoca di Neanderthal e all'inizio dell'epoca successiva, quella dell'uomo di Cro-Magnon, si usavano anche i simboli disegnati sulla roccia – le cosiddette pitture rupestri – e quindi si comunicava non solo attraverso i suoni verbali ma anche attraverso i segni scritti. Entrambi usavano poi in gran parte il linguaggio non verbale – gesti delle mani, espressioni del viso, ecc. – che rappresenta da sempre la parte più consistente del linguaggio umano, anche oggi.

La storia nacque con la scrittura. Quando l'essere umano cominciò a registrare il sapere su tavolette, papiri, pergamene, codici e carta, si verificò un salto di qualità nella civiltà. Fu possibile da allora accumulare una quantità enorme di dati e trasmetterli facilmente alle nuove generazioni, creando una sorta di "memoria" collettiva disponibile negli scaffali. Ma la cultura era ancora riservata a pochi, perché gli scritti rimanevano chiusi nelle grandi biblioteche. L'invenzione della stampa, a metà del XV secolo, accrebbe in modo prima impensabile la diffusione del sapere. La macchina era infinitamente più efficiente e produttiva degli amanuensi. La comunicazione diventò "pubblicazione" e creò gradualmente unità linguistica e culturale. Un numero sempre maggiore di persone potevano accedere e contribuire alla cultura scientifica e umanistica.

L'invenzione della fotografia nel 1839 e poi della cinematografia alcuni decenni dopo, riportarono in primo piano l'immagine, associata poi alla parola con il cinema sonoro, dal 1927. La nascita e la diffusione della radio, del telefono e della televisione rese domestico e popolare l'accesso all'informazione e la trasmissione dei dati. Il Novecento raccoglie e sviluppa tutti i filoni precedenti della comunicazione: verbale, scritta, simbolica, figurata, animata... e si conclude aprendo un'altra, inattesa, epoca della comunicazione: quella informatica.

Internet nasce alla fine del II millennio ed esplose dall'inizio del III. Nell'ultimo quarto di secolo i dati raccolti nella rete sono pari a miliardi di volte quelli raccolti nell'intera storia umana precedente. E il progresso della comunicazione via *web* è inarrestabile. Prendiamo come unità di misura un CD-ROM, vent'anni fa uno strumento all'avanguardia e oggi quasi un pezzo da museo: è stato stimato che per registrare su CD-ROM i dati presenti e accessibili attualmente sul *web*, non ne basterebbe una pila alta 400.000 km, superiore cioè alla distanza dalla terra alla luna. Ma è soprattutto la qualità ad impressionare. Siamo passati in pochi anni dalla versione 1.0 alla 2.0; oggi ci troviamo nella 3.0 e andiamo velocemente alla 4.0. La versione 1.0, dagli anni '90 del secolo scorso, è quella piuttosto statica dei "siti" che vengono aggiornati e trasmettono delle informazioni a chi vi accede; gli utenti possono solamente usufruire dei contenuti, senza interagire. Cosa invece possibile nella versione 2.0, nata ufficialmente nel 2004, che ha aperto la possibilità per tutti di pubblicare sulla rete dei propri contenuti, attraverso i *blog* e i *social network*, come *Facebook*, *Twitter*, *Instagram*, *Youtube*, *WhatsApp* e così via. Ma dal 2006 siamo passati al 3.0, che comprende ovviamente anche le due versioni precedenti, ma si caratterizza per una interazione ulteriore, attraverso le cosiddette "intelligenze artificiali", capaci a loro volta di interagire con gli utenti. Per fare solo un esempio: gli algoritmi di Google analizzano tutti i dati della rete per capire come posizionare i contenuti, proporre i prodotti, andare incontro alle

preferenze dei singoli fruitori del *web*. Così, mentre nella versione 1.0 la comunicazione era unidirezionale, nella versione 2.0 è bidirezionale e nella versione 3.0 si inserisce addirittura un terzo soggetto, una sorta di grande cervellone, che mette in comunicazione ad esempio l'azienda e il consumatore, il politico e l'elettore, l'artista e l'ammiratore, e così via. Presto si passerà alla versione 4.0, con la creazione di una sorta di *alter ego* virtuale, che permetterà a ciascuno di interagire in tempo reale con la rete attraverso apparecchi elettronici: orologi – già esistenti – che registrano le pulsazioni e altri dati, in contatto permanente con i centri sanitari; occhiali che permettono a distanza di vedere se un locale ha dei posti liberi o è sovraffollato, frigoriferi dai quali sarà possibile fare la spesa automaticamente e così via. Reale e virtuale saranno sempre più mescolati.

2. Una pastorale 2.0

Pensiamo alla vita pastorale delle nostre comunità parrocchiali, che sono luoghi di comunicazione della fede. La storia della salvezza è comunicazione – il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo non è muto ma parla – e la Chiesa è una grande esperienza di comunicazione con il Signore e tra i fratelli: non solo la comunicazione verbale e scritta della parola di Dio, ma anche la comunicazione dei sacramenti e della fraternità, dove si intrecciano parole, gesti, riti, canti, simboli. Dunque le nostre parrocchie sono per loro stessa natura luoghi di comunicazione intensa e profonda. Possiamo dire che la Chiesa assume tutte le modalità e le forme della comunicazione e che anzi spesso ne è stata e ne è artefice: pensiamo solo al contributo che hanno offerto i monaci amanuensi medievali alla cultura universale, ricopiando con pazienza testi classici che in parte neppure più erano compresi: senza il loro lavoro sarebbe andata perduta gran parte della civiltà antica. Pensiamo anche al ruolo che ha avuto la Bibbia, veicolata dalla stampa – non a caso il primo libro stampato da Gutenberg fu proprio la Sacra Scrittura – nella formazione delle lingue e delle culture.

Il Concilio Vaticano II ha elaborato una pastorale 2.0. Non ha affatto rinnegato quella precedente, 1.0, ma l'ha integrata. Il Vaticano I aveva presentato la Chiesa come “vessillo tra le nazioni”, in senso unidirezionale. Il Vaticano II ha completato il I, ribadendo che la Chiesa può e deve comunicare al mondo la bellezza della rivelazione di Dio in Cristo, ma accogliendo nello stesso tempo le provocazioni e le ricchezze provenienti dal mondo: papa Giovanni XXIII li chiamava “i segni dei tempi”. Così la Costituzione *Gaudium et Spes*, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, mentre presenta i grandi temi – dalla coscienza alla famiglia, dalla pace alla giustizia – traccia sia le strade del dialogo sia quelle dell'annuncio. La Chiesa annuncia la verità rivelata facendo tesoro anche dell'umano, di tutto ciò che di buono, vero e bello lo Spirito Santo ha seminato nei cuori e nelle culture, anche al di fuori della Chiesa e della rivelazione stessa. Così il Concilio ha recuperato quella visione ampia – propria dei primi secoli dell'era cristiana – che vede una integrazione tra l'annuncio, 1.0, e il dialogo, 2.0. Sulla versione 3.0 e 4.0 non mi esprimo, perché immagino che verranno impostate da un Concilio Vaticano III e IV.

Che cosa significa dunque parrocchia 2.0 davanti ai quattro ambiti sui quali stiamo lavorando? Riprendo qualche tratto di una riflessione che ho già proposto attraverso *Nostro Tempo*. "Un anno solo non basta per riflettere sulla parrocchia": nei diversi incontri vicariali e diocesani, a cui ho partecipato da settembre ad oggi, ho sentito più volte questa osservazione e ho pensato che andasse raccolta. Così, nei vari confronti con il consiglio episcopale, presbiterale e diaconale e con gli uffici di Curia, oltre che in tanti dialoghi spontanei con singoli e gruppi, si è andato precisando l'argomento del prossimo anno: ancora la parrocchia, dunque, ma da un'ottica diversa.

Nell'anno pastorale che si sta concludendo abbiamo puntato i riflettori sull'identità della comunità parrocchiale, cercando di individuarne i doni essenziali: la parola di Dio, i sacramenti, la fraternità. Doni che si riassumono nella celebrazione eucaristica, vero carburante e cemento delle nostre comunità. Abbiamo anche lasciato emergere, con franchezza, le malattie che affliggono le parrocchie: soprattutto una certa immobilità, il chiacchiericcio, il pessimismo, il lamento e la mania di contarsi. Abbiamo poi avviato un percorso di snellimento, quasi una "dieta" comunitaria, che riguarda la presenza e il funzionamento delle strutture e la rivisitazione del territorio, pensando ad una pastorale più dinamica.

Questo desiderio missionario muove anche il secondo anno di confronto sulla parrocchia. Il testo di riferimento è sempre il n. 28 di *Evangelii Gaudium*, dove papa Francesco tra l'altro scrive che «l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione». Sembrano particolarmente urgenti, dunque, quattro "luoghi" nei quali la vita concreta delle persone interroga le nostre parrocchie: il mondo del lavoro, l'esperienza del dolore, le attività sportive e oratoriali, l'incontro con i migranti. Ad altri "luoghi" importanti, la famiglia e la casa, abbiamo dedicato l'anno pastorale 2016-2017; e ad altri due vorremmo dedicare i successivi: l'iniziazione cristiana dei ragazzi e l'universo dei giovani.

Non possiamo chiuderci nel cerchio delle nostre attività, quasi che i problemi del mondo debbano rimanere fuori dalla celebrazione eucaristica, dalla catechesi e dalla vita fraterna di una comunità. Non possiamo nemmeno limitarci ad affidare al buon cuore dei singoli (che grazie a Dio sono tanti) l'attenzione a questi "luoghi", come se richiedessero delle specializzazioni e delle deleghe. E non possiamo, infine, accontentarci di rispondere a delle emergenze, quali oggi in effetti sono il lavoro, l'educazione, le migrazioni e le sofferenze. Il Risorto ci ha dato doni necessari e sufficienti per lasciarci provocare e trovare i modi di testimoniare la gioia del Vangelo anche nelle situazioni difficili.

Le parrocchie stanno già facendo molto, spesso più di altri e alcune volte al di sopra delle loro possibilità. Non si tratta tanto di aggiungere delle attività, quanto di rinnovarci e rimanere aperti alla voce dello Spirito, che parla anche attraverso gli uomini del nostro tempo. Non dobbiamo avere paura nemmeno oggi della comunicazione, nonostante che il cosiddetto "virtuale" metta qualche timore a chi non è nativo digitale. In questo contesto però non vorrei fermarmi sull'utilizzo pastorale nei nuovi *media*, tema pure importantissimo, ma sull'influsso che ha lo stile comunicativo parrocchiale per la vita della comunità stessa. È per questo motivo che, proseguendo l'argomento dell'anno pastorale 2017-2018, vogliamo domandarci che cosa significa essere parrocchia oggi, nel secondo decennio del terzo millennio, inseriti in *questo* mondo. I quattro orizzonti sui quali abbiamo riflettuto in questi giorni sono stati scelti come altrettante sfide da raccogliere nelle nostre parrocchie. Non sono certo temi nuovi e sconosciuti: ogni comunità si interroga da tempo, alcune da sempre, sull'accoglienza ai migranti, sull'accompagnamento delle persone fragili, sulle opportunità date dallo sport e dagli oratori e sull'incidenza del lavoro e degli aspetti connessi. Noi intendiamo farlo – e lo avete fatto nei giorni precedenti, ma lo faremo anche da qui in avanti – non solo per dare delle valutazioni su questi aspetti, ma anche e soprattutto per verificare l'impatto che hanno sull'identità delle nostre comunità parrocchiali.

3. Raccolta e rilancio dei lavori di gruppo

Tento anch'io, brevemente, di fare una comunicazione 2.0; non cioè una mia *relazione* che vi veda destinatari, ma una mia *reazione* al lavoro svolto in questi giorni. Sarà solo un abbozzo che

necessariamente sacrifica molti contributi; ma un abbozzo aperto, in vista della *Lettera pastorale* di settembre, che avrà come gli altri anni una forma più completa, potendo usufruire di altri contributi nei prossimi mesi e anche di un tempo di riflessione maggiore: alcune settimane rispetto ad alcune ore...

Ringrazio di cuore tutti voi che avete partecipato e lavorato in questi giorni; ringrazio in modo particolare il vicario generale don Giuliano e il vicario per la pastorale don Federico, don Antonio Ruccia e i nostri biblisti don Claudio e don Giacomo, i quattro amici che hanno introdotto i gruppi giovedì sera – Antonia, don Carlo, Paolo e Alessandro – e tutti coloro che hanno condotto i gruppi e proposto le sintesi ascoltate poco fa. Ribadisco che non intendo ora elaborare delle linee pastorali, ma solo far risuonare alcune delle ricchezze emerse.

Sport e oratorio.

Cominciamo dai “piccoli”, cioè dall’ambito sport e oratorio che normalmente incrocia ragazzi, giovani e famiglie. Giustamente don Carlo notava che si tratta in realtà di due ambiti collegati in maniera diversa alla parrocchia, ma che comunque tra di loro si intersecano. Sono una parte consistente di “mondo” che interroga la comunità cristiana, il suo modo di annunciare, celebrare e vivere la carità. Lo sport è una vera e propria *agorà*, una delle “piazze” nelle quali si incontrano tutti, o quasi. In primo piano spesso balzano i problemi, soprattutto quelli relativi ai luoghi (gestione delle strutture, specialmente campi da gioco e palestre), ai tempi (compatibilità tra gli orari delle partite e quelli delle celebrazioni e attività parrocchiali) e alle persone (testimonianza personale di allenatori e dirigenti, ruolo dell’agonismo); ma non dobbiamo dimenticare che vi sono delle grandi opportunità, richiamate anche in modo approfondito nel documento “Dare il meglio di sé” pubblicato pochi giorni fa dal Dicastero per i Laici, in vista della nostra Tre giorni. Un documento che dovremo leggere attentamente e da cui potremo ricavare delle linee anche per la sezione che verrà dedicata all’argomento nella *Lettera pastorale* e che potrebbe essere quel *vademecum* richiesto dal consiglio presbiterale.

Abbiamo già raccolto nel corso dell’anno pastorale un materiale ricco su questi argomenti: sia attraverso il Convegno “Chiesa-sport-cultura”, organizzato dalla Consulta diocesana per la cultura, guidata da don Paolo Boschini, che ha coinvolto soprattutto il CSI, le Acli, la PGS e l’Anspi, sia attraverso il percorso di formazione degli allenatori, sigillato attraverso la “consegna dei bollini” di oggi. Nell’anno pastorale che si conclude, poi, sono stati nominati il nuovo assistente del CSI don Carlo Bertacchini (grazie a don Gianni Gherardi che ha svolto per tanto tempo questo servizio) e il delegato per lo sport don Andrea Casolari. Mi sembra quindi, raccogliendo l’esito del lavoro dei gruppi, che le linee-guida da inserire nella *Lettera pastorale* potranno riguardare:

- lo sport come risorsa per la persona e occasione pastorale per la comunità cristiana: occasione di crescita umana dei ragazzi, di incontro con le famiglie e di aiuto a chi è svantaggiato (nei mezzi economici ma anche nella salute: es. persone disabili). Giustamente nel gruppo di studio si è evidenziato che lo sport educa a: “corporeità, spirito di squadra, relazioni in compresenza, sana competizione, capacità di riconoscere l’autorità dell’adulto”. Compresa la proposta del “terzo allenamento”, cioè una forma di servizio in comunità.
- i problemi relativi alle strutture e alla loro gestione (ente diocesano?) e ai tempi, in modo da creare una buona armonia tra orari delle partite e orari delle celebrazioni e delle attività parrocchiali. Da sottolineare un passaggio nel gruppo di lavoro: “I preti presenti nel gruppo hanno sottolineato l’esigenza di una maggiore assunzione di responsabilità da parte dei laici e di una gestione economica trasparente, adeguata alle normative vigenti e

condivisa”. Occorre in effetti alleggerire i presbiteri da tante incombenze economico-gestionali e riconoscere ai laici le loro competenze.

- la formazione degli operatori nel campo dello sport: allenatori e dirigenti come “operatori pastorali”, attenti sia all’educazione dei ragazzi sia all’assetto globale – anche economico e gestionale – della parrocchia.

Considerazioni analoghe valgono per l’oratorio, ben definito nel gruppo di studio “realtà aperta e semplice, in cui ai ragazzi viene offerto uno spazio di libertà; ma anche un’esperienza ecclesiale e come tale un luogo di educazione, che richiede un progetto educativo chiaro e condiviso e la presenza di educatori formati”. Ricordo infine che per affrontare i problemi tecnici e gestionali relativi agli oratori e alla strutture sportive, oltre che alle scuole materne, è possibile da un anno rivolgersi al Centro servizi diocesano attivato in Curia.

Migranti.

Non ripeto quello che, usufruendo di tanti contributi, specialmente da Caritas, Migranti e Porta Aperta, e di una esperienza di “scrittura comunitaria”, ho scritto a gennaio scorso nella *Lettera alla città*. Alcuni spunti, che entreranno nella prossima Lettera pastorale, erano già presenti; altri sono venuti successivamente da persone che mi hanno scritto, integrando anche nuovi aspetti; altri ancora sono venuti sia dalla introduzione di Paolo giovedì sera, sia dalla sintesi dei lavori di gruppo. Raccolgo di nuovo solo alcune idee, auspicando ulteriori contributi in vista della *Lettera pastorale* di settembre.

La diversità a volte spaventa a volte arricchisce: dipende non solo dal comportamento dell’altro, ma dalla mia pre-comprensione e dall’atteggiamento con cui mi rapporto a lui. Purtroppo nella nostra attuale cultura italiana circolano sull’argomento molte *fake news*, talvolta alimentate ad arte, che tendono a trascurare non solo i dati reali ma anche e soprattutto l’opportunità dell’incontro. A partire dal vocabolario, che spesso identifica sommariamente stranieri, extracomunitari, immigrati, profughi, richiedenti asilo, sfollati e clandestini; per non dire poi dell’identificazione tra musulmani, fondamentalisti e terroristi. Ma sono discorsi già affrontati tante volte, anche nelle comunità cristiane che purtroppo si dividono su questi aspetti. Mi ha colpito il dato offerto dal vescovo Perego: se in Italia 6 persone su 10 si schierano contro i migranti, nei nostri consigli pastorali sono 7 su 10. Senza chiudere gli occhi davanti alle difficoltà, ai problemi reali e ai pregiudizi, credo che occorrerà perseguire alcuni obiettivi per essere sempre di più parrocchia 2.0 e rendere credibili l’annuncio, l’eucaristia e la fraternità. Per passare da un atteggiamento emergenziale (“prima accoglienza”) ad uno strutturale (“seconda” e “terza” accoglienza), dovremo:

- farci portatori e divulgatori di dati reali, non gonfiati, attraverso una corretta informazione: andare contro la corrente del pregiudizio e dell’approssimazione, anche rischiando l’impopolarità. Non possiamo, specialmente in questo campo, spegnere la profezia, anche e soprattutto quando i cristiani stessi rischiano di seppellirla sotto la cenere di un pigro adeguamento ai pregiudizi diffusi.
- Farsi soprattutto divulgatori di “fatti buoni”, come quelli ricordati nel gruppo di lavoro dai rappresentanti di Brodano, Spilamberto, Cognento, Tempio e probabilmente altri: considerando l’arricchimento delle diverse sensibilità nelle liturgie, l’inversione del *trend* demografico negativo, le opportunità di relazione anche nella sofferenza e nella malattia. Aggiungo le esperienze educative, come quelle sportive e oratoriali, che spesso costituiscono un laboratorio di inclusione “spontanea”, senza che nessuno perda la propria identità. Esempio anche per le nostre comunità l’esperienza del Liceo Muratori, dove da un anno è stato avviato ad opera di un gruppo della Cittadella uno scambio tra studenti e migranti che ha portato a incontri, uscite, iniziative comuni.

- Seguendo e integrando la scaletta che, sulla base della sua esperienza, ha offerto nel gruppo il vescovo emerito di Forlì-Bertinoro Mons. Lino Pizzi, credo che possiamo ipotizzare alcune linee operative da precisare nella prossima Lettera pastorale: a) favorire nelle parrocchie le esperienze di incontro con i migranti ai diversi livelli: corsi di italiano, forme diverse di espressione (arte, musica, canto), sport e doposcuola (come detto precedentemente), ma anche momenti di festa, occasioni gastronomiche, incontri per conoscere le rispettive culture, visite a casa, aiuto reciproco (spesa, malattia, gestione domestica...); b) studiare, anche in occasione del ripensamento di alcune strutture e confini delle parrocchie, la possibilità di un'accoglienza "diffusa", facendo conoscere le esperienze già in atto (ad es. San Lazzaro, Cittadella, Bomporto, santa Teresa, Nonantola, San Pio X: per citare solo quelle riportate nei gruppi); in un gruppo è stato detto audacemente che ogni famiglia deve prendersi una persona; forse basterebbe cominciare dall'accoglienza dell'invito che papa Francesco lanciò nel settembre del 2015: ogni parrocchia accolga una famiglia; c) formare nelle nostre comunità una mentalità integralmente "missionaria": la missione cristiana passa prima di tutto attraverso l'accoglienza-fraternità-carità, che resta il linguaggio cristiano di base e senza il quale non c'è annuncio credibile; su questa base si può innestare l'annuncio esplicito di Cristo, nella convinzione che il Vangelo porta a pienezza l'umano. Entrambi gli aspetti fanno parte della missione cristiana: noi ammiriamo giustamente i missionari "ad gentes", ma quando le "gentes" vengono da noi, non siamo sempre in grado di essere missionari.

Lavoro.

Nell'ambito del lavoro, che a sua volta si intreccia con i due precedenti, ricordo prima di tutto – lo accennava anche Alessandro giovedì sera – come il lavoro sia profondamente connesso con l'eucaristia, poiché nel momento dell'offertorio noi presentiamo nel segno del pane e del vino il frutto della terra, della vite e "del lavoro dell'uomo". È proprio questo lavoro che viene assunto da Cristo nel suo sacrificio e offerto al Padre. Il lavoro, cioè, entra nel cuore stesso della comunità cristiana attraverso la porta dell'eucaristia, che è la sorgente e il culmine della comunità stessa. Ma anche le altre due risorse della comunità, cioè la parola di Dio e la fraternità, sono strettamente connesse al lavoro. Dalla *Laborem Exercens* di Giovanni Paolo II, un documento che ha quasi 40 anni ma conserva una grande attualità, è stato elaborato un vero e proprio "Vangelo del lavoro", poi rifluito nel Catechismo della Chiesa Cattolica e nel compendio di Dottrina sociale della Chiesa. E la fraternità, il terzo pilastro della Chiesa, non può non misurarsi con il lavoro e la sua mancanza, con i temi del riposo festivo e dello sfruttamento; argomenti affrontati l'altro ieri nel gruppo di studio.

La formazione, è stato ribadito, è centrale anche per quanto riguarda il lavoro e i lavoratori. Tutti sappiamo che, in realtà, ogni ambito richiederebbe maggiore formazione: catechisti e animatori del Vangelo, operatori nel campo della carità e dell'assistenza, ministri e animatori della liturgia. Si profila però, nell'ambito del lavoro e, più in generale della pastorale sociale, un metodo che può sembrare nuovo ma è antichissimo: non tanto la lezione frontale, che raccoglie poche persone e forse anche poco interesse; nemmeno ormai la forma della "scuola di dottrina sociale della Chiesa", tramontata quasi dappertutto; ma una modalità laboratoriale, che individua spazi e tempi nei quali le persone possano liberamente condividere esperienze, problemi e attese. Se ne è parlato anche al consiglio presbiterale un mese fa. La lezione frontale ha ancora il suo valore, ma è efficace come proposta *una tantum* e non come metodo continuativo. Invece gli incontri liberi, attorno a un tavolo, tenendo la parola di Dio e la dottrina sociale della Chiesa come riferimento a partire dal proprio vissuto, possono ancora interessare: anche se si trattasse di poche persone, sarebbe un'esperienza significativa.

Nella liturgia domenicale, poi, si potrebbe ogni tanto richiamare – ad esempio nella preghiera dei fedeli – il tema della lavoro o della disoccupazione, dello sfruttamento o del valore umanizzante del lavoro. Una comunità inoltre, come pure è stato suggerito nel gruppo, potrebbe sensibilizzare anche alla tematica del lavoro nei giorni festivi, invitando a rinunciare agli acquisti. Infine è necessario che la parrocchia verifichi la correttezza del proprio comportamento anche in questo campo: quando “spende soldi, occupa persone, compra servizi, deve farlo rispettando le regole fiscali e contributive e dando in questo modo esempio di onestà”.

La menzione del gioco d’azzardo, tra i tanti spunti, mette il dito in una piaga gigantesca, che lo Stato non sembra in grado di affrontare, anche per il fatto che da una parte mette in guardia dal vizio del gioco e dall’altra lo incentiva per fare cassa. La crisi dell’ultimo decennio, purtroppo, ha portato ad aumentare del 400% la cifra impiegata nel gioco d’azzardo: nel 2004 gli italiani vi spesero 24 miliardi di Euro; nel 2016 quasi 96 miliardi (10 dei quali sono andati allo Stato). È una piaga che trascina via il lavoro e la famiglia, rendendo la persona completamente dipendente e quindi danneggiandola in profondità anche dal punto di vista psicologico. È dunque molto più grande il danno, anche per lo Stato, rispetto al guadagno. E favorisce anche il riciclaggio di denaro sporco. È, insomma, uno di quegli argomenti che meriterebbe un’attenzione, probabilmente anche diocesana.

Fragilità.

In questo ambito, che comprende di per sé innumerevoli situazioni – tutti del resto siamo fragili e in alcuni momenti della vita ciò emerge con maggiore forza – abbiamo inteso considerare in modo specifico quelle condizioni che hanno mosso l’iniziativa del “ministero della consolazione”. Lo spunto iniziale è venuto da un passo dell’enciclica *Spe Salvi* di Benedetto XVI: «Accettare l’altro che soffre significa assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c’è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell’amore. La parola latina *con-solatio*, consolazione, lo esprime in maniera molto bella suggerendo un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine» (n. 38) A partire dalla diocesi di Taranto, il ministero della consolazione si è già diffuso in una decina di Chiese locali. Nel frattempo anche l’introduzione all’edizione italiana del nuovo *Rito delle esequie* (2011) faceva riferimento ad una “ministerialità differenziata” con la quale una comunità cristiana può rendersi prossima a chi attraversa un grave lutto (cf. n. 5).

Raccogliendo queste indicazioni, nella *Lettera pastorale* del 2017-2018 ho scritto che «sarebbe il momento di suscitare il “ministero della consolazione”, che potrebbe essere validamente coordinato da un diacono: riguarda la disponibilità a visitare i malati terminali e le loro famiglie, anche dopo l’eventuale lutto, e a visitare le persone e famiglie colpite da disgrazie gravi, che spesso prendono contatto con la parrocchia in occasione dei funerali, ma che poi ritornano in ombra. I presbiteri da soli, data anche la vastità di molte parrocchie e la molteplicità degli impegni, non possono riuscire a mantenere questi legami; e d’altra parte deve essere la comunità, e non i soli sacerdoti, a prendersi cura dei suoi membri. La nostra diocesi, per iniziativa della comunità del diaconato in collaborazione con la pastorale della salute, avvierà un percorso di sensibilizzazione delle parrocchie verso questo ministero».

Il percorso è iniziato e continuerà sia in primavera che in autunno, per suscitare dei laici che abbiano in carisma dell’accompagnamento di persone e famiglie che vivono situazioni di grande sofferenza. Spesso, come tutti i sacerdoti e specialmente i parroci, ho incontrato persone colpite dalla morte prematura o inattesa dei loro cari o toccate in profondità da malattie fisiche e psichiche presenti in famiglia. San Paolo esorta tutti i battezzati a portare i pesi gli uni degli altri

(cf. Gal 6,2); e proprio per questo è necessario che qualcuno, nella comunità, assuma il compito di “consolare”, richiamando a tutti la necessità di farsi attenti alle solitudini degli altri.

Il percorso diocesano, organizzato dalla comunità del diaconato e dalla pastorale della salute, è un itinerario formativo mensile che offre degli strumenti per rendersi prossimi ad anziani, malati psichici, persone affette da patologie degenerative, disabili, malati terminali, familiari colpiti da gravi lutti; nel gruppo di studio sono state poi evidenziate altre pesanti fragilità, collegate tra di loro, come la solitudine degli anziani, le varie dipendenze, la prostituzione.

Speriamo di mettere sotto la protezione di San Geminiano il primo gruppo di “ministri della consolazione”, istituendolo nel gennaio 2019, sulla base delle domande che perverranno da parte dei parroci e degli assistenti di associazioni e movimenti. Nella prossima *Lettera pastorale* verranno offerte indicazioni per il discernimento del carisma della consolazione, che lo Spirito Santo – “l’altro Consolatore” – ha certamente seminato anche nella nostra diocesi. Il senso di questa istituzione, come è stato ricordato da Antonia giovedì sera, non è – come del resto per tutti i ministeri – quello di assorbire tutta l’attenzione alle fragilità; al contrario, è quello di essere segno che “provoca” l’intera comunità cristiana a farsi più attenta a queste situazioni delicate, che spesso rimangono fuori della sua soglia.

Sarà opportuno far circolare anche le esperienze positive di aiuto: nel gruppo di studio sono state ricordate quelle di Nuovi Orizzonti e quelle della Papa Giovanni XXIII, oltre che naturalmente le numerosissime esperienze dei ministri: presbiteri, diaconi, accoliti e ministri straordinari della comunione; in più religiose e religiosi che vanno nelle case ad incontrare gli ammalati. L’esperienza formativa dei Camilliani e l’Istituto di Studi Rogersiani sono già – e dovranno continuare ad esserlo – punti di riferimento per questa iniziativa. Ai ministri della consolazione sono richieste “preparazione, sensibilità, capacità di entrare in punta di piedi e sapere stare in silenzio”. Come è stato domandato, sarà oggetto di studio la recente normativa sulla *privacy*, che rischia – se interpretata in maniera stretta – di compromettere molte iniziative di contatto diretto con le persone nelle loro case.

* * *

Le nostre parrocchie hanno le risorse per lasciarsi provocare da questi grandi orizzonti missionari; anzi, sono convinto che più si confronteranno in maniera aperta con i problemi del mondo, meno si chiuderanno nei loro problemi interni: più usciranno dal recinto e più scopriranno cosa significa essere parrocchia. In questi tre anni ho ricevuto ormai centinaia di lettere di protesta – moltissime garbate e motivate – per questioni relative a problemi “ad intra”; a volte problemi seri, ma le più volte quelle che mi piace definire le “beghe da sacrestia”. Ed anche sei o sette raccolte di firme, per opporsi a qualcosa o reagire a qualcos’altro. Non ho nulla da dire: lamentarsi e dissentire è un diritto sacrosanto, negato solo nelle dittature. Ma mi piacerebbe che ogni tanto arrivasse qualche lettera impegnata, con la stessa passione, nell’affrontare problemi “ad extra”, legati alla missione e alla testimonianza, o magari qualche raccolta di firme per offrire la propria disponibilità ad impegnarsi a sostenere i poveri e le persone svantaggiate, piuttosto che per protestare contro quello che hanno fatto o non hanno fatto gli altri.